

A tirare fuori nuovi particolari è stato Raw News, un sito internet con notizie di prima mano

Citati 2 ex funzionari Usa «Bush voleva sapere come avrebbero votato nel Consiglio di sicurezza»

«Rice fece spiare gli ambasciatori all'Onu»

Sui media Usa nuove rivelazioni sullo scandalo delle intercettazioni telefoniche, altra grana per Bush
La segretaria di Stato Usa avrebbe ordinato di controllare le conversazioni poco prima della guerra in Iraq

di Bruno Marolo / Washington

CONDOLEEZZA Rice in persona ordinò ai servizi segreti di spiare il consiglio di sicurezza dell'Onu mentre gli Stati Uniti si preparavano a invadere l'Iraq. La rivelazione solleva nuovi dubbi sulla sincerità del presidente George Bush. Per giustificare l'intercetta-

zione delle telefonate di cittadini americani il presidente ha sostenuto che si tratta di uno strumento necessario per la lotta al terrorismo. Invece diventa sempre più evidente l'uso dello spionaggio per fini politiche e non di sicurezza.

Raw News, un notiziario internet che spesso ha notizie di prima mano, cita due ex funzionari della National Security Agency (Nsa) che ebbero una parte nell'operazione all'Onu nel 2003. Condi Rice era allora consigliera per la sicurezza nazionale e trasmise alla Nsa le istruzioni di Bush, che voleva sapere come avrebbero votato gli ambasciatori dei Paesi del Consiglio di sicurezza. Stati Uniti e Gran Bretagna si preparavano a chiedere via libera all'Onu per l'uso della forza in Iraq e il presidente americano non voleva lasciare nulla al caso. Una portavoce della Casa Bianca non ha smentito la notizia. Ha citato la risposta di un predecessore, Ari Fleischer, data il 3 marzo 2003 quando venne sollevata per la prima volta la questione dello spionaggio all'Onu. «Il governo americano - affermò Fleischer - si astiene da dichiarazioni sull'operato dei servizi segreti: dunque non rispondo né sì né no».

Secondo le fonti di Raw News, nel dicembre 2002 alla Casa Bianca venne discussa l'opportunità di mettere sotto controllo i telefoni di casa e la posta elettronica privata degli ambasciatori all'Onu. Alla riunione parteciparono la consigliera per la sicurezza nazionale Condoleezza Rice e il ministro della Difesa Donald Rumsfeld. Alcuni funzionari fecero presente che se le intercettazioni fossero state scoperte gli Stati Uniti sarebbero stati svergognati nel Consiglio di sicurezza. L'indicazione del presidente tuttavia era chiara: spiare gli ambasciatori e servirsi di tutte le informazioni utili per fare pressione sui governi che resi-

stevano alle richieste degli Stati Uniti.

La convenzione di Vienna sulle relazioni diplomatiche stabilisce: «Le comunicazioni ufficiali delle missioni diplomatiche sono inviolabili». Tuttavia non è un mistero che la Nsa intercetta telefonate e messaggi di molti ambasciatori, compresi quelli dei Paesi alleati. È autorizzata a farlo dal Foreign Intelligence Services Act, la legge americana che stabilisce i limiti dello spionaggio. L'amministrazione Bush decise di spiare i diplomatici anche in privato.

Nel libro «Piano di attacco» Bob Woodward, il giornalista investigativo che fece scoppiare lo scandalo Watergate, ha rivelato che la Nsa spiava Hans Blix, capo degli ispettori dell'Onu in Iraq. Alla vigilia della guerra l'Observer di Londra ottenne copia di una e-mail in cui Frank Koza, un dirigente della Nsa, ordinava di spiare il consiglio di sicurezza «allo scopo di aiutare i politici americani a ottenere risultati favorevoli agli Stati Uniti riguardo all'Iraq». In particolare le intercettazioni dovevano servire a «un nuovo sforzo contro Angola, Cile, Bulgaria e Guinea, e a una attenzione rinnovata verso il Pakistan». I Paesi presi di mira non avevano ancora accolto le richieste degli americani al Consiglio di sicurezza.

La traduttrice britannica che aveva informato l'Observer, Katharine Tersea Gun, venne arrestata nel novembre 2003 per divulgazione di segreti di Stato. La stampa americana ignorò la rivelazione. Il Washington Post pubblicò 40 righe con il titolo: «Le notizie sulle spie non turbano l'Onu». Era noto che la Nsa aveva orecchie dappertutto, ma adesso si capisce meglio l'uso che ne hanno fatto i neoconservatori al governo.

Nel 2002 alla Casa Bianca venne discussa la possibilità di mettere sotto controllo telefoni e posta elettronica



La segretaria di Stato Usa Condoleezza Rice

«Clinton nel 1995 autorizzò i voli Cia»

Il trasferimento segreto di presunti terroristi islamici per opera della Cia in Paesi terzi, dove per gli interrogatori potrebbero essere avvenuti anche sotto tortura, iniziò nel 1995 per ordine dell'allora presidente Bill Clinton, racconta un ex agente di punta della stessa Cia, Michael Scheuer, in una intervista al settimanale tedesco «Die Zeit» oggi in edicola. «Il presidente Clinton, il consigliere per la sicurezza nazionale Sandy Berger e quello per il terrorismo Richard Clarke nell'autunno 1995 incaricarono la Cia di distruggere Al-Qaeda», afferma nell'intervista Scheuer. Da quella data sono cominciate anche le cosiddette «consegne speciali», cioè quelle operazioni di rapimento e trasferimento in altri Stati di persone sospette, racconta Scheuer. L'ex agente afferma che la Cia non ha mai tenuto prigioniero nessuno direttamente. Scheuer accusa gli europei di disonestà nelle loro critiche al programma della Cia: «Tutte le informazioni, che avevano a che fare con la Spagna, con l'Italia, con la Germania, con la Francia, con la Gran Bretagna sono state trasmesse».

Contro la povertà i Tory arruolano Bob Geldof

Per rilanciare il partito, il giovane leader Cameron strappa a Blair l'icona dell'impegno umanitario

di Gianni Marsilli

DAVID CAMERON, fresco di nomina alla testa dei conservatori britannici, non perde tempo. Dopo aver imposto la sua parola d'ordine al partito («cambiare per non

morire»), dopo aver raccolto due terzi dei consensi tra i militanti, dopo aver brillantemente contrastato Tony Blair nel primo «question time» a Westminster in diretta tv, il 39enne erede di Churchill e Thatcher adesso mette il naso dritto nel serraglio laburista, lancia la campagna acquisti e cattura le prime prede. È notizia di ieri il trasloco di Bob Geldof - rock star ma soprattutto animatore delle iniziative di solidarietà ai paesi poveri, ultimo il Live 8 della scorsa estate - dall'accampamento laburista a quello tory: «Aiuterà il partito - ha detto

Cameron - ad andare nella direzione in cui sia noi che lui desideriamo vada». Geldof farà parte del terzo dei sei gruppi di lavoro varati da Cameron: quello dedicato alla povertà nel mondo. La filosofia del nuovo leader è nota: vuole un partito «del XXI secolo: moderno e «compassionate». E Bob Geldof pare fatto apposta per incarnarlo. La rock star, in verità, faceva parte più dell'entourage blairiano che laburista. Come ha tenuto a specificare, non ha mai avuto un rapporto organico con quel partito: «Non sono un membro del Labour, non sono un membro dei Tory, e non ho nessuna intenzione di diventarlo, né dell'uno né dell'altro». Difficile negare, però, che Geldof è stato in qualche modo uno dei simboli della Gran Bretagna che Tony Blair preconizzava. Innanzitutto rappresentava quel settore produttivo che si chiama musica pop, una voce del prodotto interno lordo e dell'export

che da lustri è più importante di siderurgia, cantieristica e altra industria pesante, ma alla quale mancava un riconoscimento «politico», che significasse anche la mutazione del Labour e dei suoi referenti sociali. In secondo luogo Geldof ha messo il suo talento di artista e di organizzatore al servizio di una grande causa umanitaria che ha al suo centro l'Africa. Di quel disgraziato continente è, assieme a Bono, il leader degli U2, una sorta di portavoce. E l'Africa era, non più tardi del luglio scorso, al centro del proclama impegno di Tony Blair al G8 di Gleneagles. È questa la cinghia di trasmissione che si è rotta con l'arruolamento di Geldof nell'orbita tory. È poco e molto al contempo: per quanto Geldof sia politicamente insignificante, in Gran Bretagna resta l'araldo più visibile dei valori di solidarietà, che adesso con gran clamore porta in dote a David Cameron. Geldof ha raccontato di aver telefonato a Downing Street per avvertirli: «Va benissimo,

nessun problema», gli avrebbero risposto. Ma così contenti a Downing Street non devono esser stati, almeno stando alle parole, piuttosto piccate, pronunciate da Hilary Benn, sottosegretario allo Sviluppo internazionale: «Le azioni contano più delle parole - ha detto - e ricordo che la Gran Bretagna ha deciso di spendere lo 0,7 del suo prodotto interno in aiuti ai paesi poveri. Questo è un obiettivo internazionale condiviso, e quello Labour è il primo governo nella storia britannica a impegnarsi a simili livelli». Insomma Cameron è già riuscito a mettere Blair sulla difensiva, e proprio su un tema come quello della solidarietà, del quale il Labour pensava di avere il monopolio. La solidarietà caritativa passa attraverso lo star system, molto più che attraverso una compiuta analisi sociale e politica. In questa logica, Cameron rischia di uscire vincitore. Nei giorni scorsi si era già aggiudicato i favori di Zac Goldsmith, personag-

gio emergente del jet set. Bella presenza, 27 anni, patrimonio personale di 300 milioni di sterline, terre sconfiniate nel Devon, niente feste ma un solo, rigoroso impegno: la difesa dell'ambiente, del «terrori» contro gli standard della globalizzazione, dei piccoli agricoltori e delle politiche creditizie a tasso zero per i più poveri. La parabola del giovane Zac corre parallela a quella dei tory. Suo padre, sir James Goldsmith, era stato un sostenitore accanito, nonché finanziatore di Margaret Thatcher, fino a fondare un partito per radunare i più euroscettici del reame. Il figliolo si muove invece in sintonia con David Cameron, che dell'eredità thatcheriana vuole, e deve, imperativamente liberarsi. Con un obiettivo imprescindibile: accaparrarsi i favori di quella «middle class», piuttosto giovane e in buona parte femminile, che oggi vota Blair ma che domani potrebbe non votare Gordon Brown, che ha quasi vent'anni più di Cameron.

Detenuti tentano la fuga dal carcere di sicurezza, strage a Baghdad

Nove le vittime secondo il bilancio Usa. In un video su Al Arabiya l'ingegnere francese rapito tre settimane fa: i sequestratori minacciano di ucciderlo

/ Baghdad

È finito in strage un tentativo di evasione in un carcere alla periferia di Baghdad, dove sono detenuti presunti terroristi. Incerto il numero delle vittime. Secondo fonti militari statunitensi, sarebbero stati uccisi quattro detenuti, quattro guardie carcerarie e un interprete, mentre un soldato americano e cinque detenuti sono rimasti feriti. Un militare, testimone dei fatti, ha raccontato che durante il trasferimento in cortile, uno dei detenuti è riuscito a impossessarsi di un kalashnikov e insieme ad altri compagni di cella - tra i quali un russo, un saudita e un tunisino

- ha raggiunto l'armeria della prigione e ha liberato altri prigionieri, che hanno ingaggiato una battaglia con militari iracheni e statunitensi.

Fonti del ministero dell'Interno hanno definito «impreciso» un primo bilancio che parlava di venti morti tra i detenuti. Una nota del comando statunitense ha ridimensionato di molto il numero delle vittime. «Forze irachene e soldati della Task Force Baghdad sono riusciti a mettere in sicurezza un carcere maschile nel nord di Baghdad dopo un tentativo di evasione», ha indicato il comando Usa in un comunicato.

«Intorno alle 8.15 (le 6.15 italiane), sedici prigionieri hanno tentato di scappare dopo aver assaltato il deposito delle armi ed essersi impadroniti di un numero indeterminato di armi. Si sono verificati scontri a fuoco». Tutti i prigionieri, precisano le forze Usa, «sono stati ripresi e sulla vi-

Agguati e scontri in tutto il paese: almeno una ventina le vittime irachene

enda è stata avviata un'indagine». Il centro di detenzione si trova a Kazimiyah, zona nord di Baghdad, vicino a un campo chiamato Adala (Giustizia), gestito dalle Forze di mantenimento dell'ordine, unità speciali del ministero degli Interni. Diversi detenuti che vi sono reclusi sono accusati «di atti terroristici». Secondo una fonte del ministero della Giustizia, cinque iracheni che vi erano detenuti per «crimini terroristici» erano riusciti a evadere a fine novembre. Continuano intanto le violenze nel resto del paese, mentre proseguono le consultazioni del presidente Talabani per sondare l'ipo-

tesi di un governo di unità nazionale. La televisione satellitare araba Al Arabiya ha mostrato ieri un video in cui compare un ingegnere francese, Bernard Planche, rapito in Iraq ai primi di dicembre. Nelle immagini l'ostaggio appare seduto davanti ai suoi sequestratori, i quali gli puntano alla testa la canna dei fucili. Secondo l'emittente il gruppo di sequestratori minaccia di uccidere l'ostaggio a meno che la Francia non metta fine alla sua «presenza illegittima» in Iraq. Quindici persone sono morte, compresi quattro civili, in un attentato che aveva come obiettivo la polizia di Samarra. Una vettura imbottita d'esplosivo è saltata

in aria al passaggio di un convoglio delle forze di sicurezza. Altri quattro iracheni sono morti in diversi agguati nel paese, mentre tre civili iracheni ed un egiziano sono stati uccisi «per errore» dai militari iracheni di scorta ad un convoglio, che hanno crivellato l'auto su cui viaggiavano i quattro. A Samarra tremila persone hanno sfilato per protesta contro i risultati elettorali del voto del 15 dicembre scorso, chiedendo nuove elezioni. L'ipotesi di un ritorno alle urne è stata finora respinta dalla Commissione elettorale e dai partiti sciiti, che hanno stravinto le consultazioni politiche.

MINISTRO TEDESCO

«Bracciale elettronico per i fondamentalisti»

L'obbligo di portare ceppi elettronici, come quelli per i detenuti in libertà condizionata già adottati dalla regione Assia, permetterebbe di sorvegliare meglio i circa tremila presunti fondamentalisti islamici che vivono in Germania. Lo afferma il ministro dell'Interno della Bassa Sassonia, il conservatore Uwe Schuenemann, al quotidiano Die Welt. «In questo modo potrebbero essere sorvegliati meglio i circa tremila fondamentalisti islamici pronti alla violenza», e «predicatori di violenza» ed i «combattenti addestrati all'estero al terrorismo» ha detto Schuenemann.